

causa della sua sopravvivenza all'Occidente, dove prevalsero gli interessi dei latifondisti, nell'evoluzione della titolatura del generalissimo occidentale, dal « patricius ac parens » di Stilicone o di Aezio⁸ al « rex » di Odoacre, il Mazzarino individua infine da un punto di vista anche formale il definitivo tramonto dell'impero.

GIUSEPPE ZECCHINI

⁸ Per il titolo di « parens » degli imperatori attribuito ad Aezio nell'iscrizione dell'« Atrium Libertatis » il Mazzarino riprende l'integrazione da lui proposta in *Aezio, la Notitia Dignitatum e i Burgundi di Worms*, « Renania Romana », Atti del Convegno dell'Accademia dei Lincei, Roma 1976, pp. 297-315.

C. MARCHESI, *Scritti minori di filologia e letteratura*, in appendice *Religiosità di Marchesi*, di P. FERRARINO, « Opuscoli accademici » (a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Padova), Olschki, Firenze 1978. Tre volumi di complessive pp. XXIII-1382.

Non posso prendere in mano senza profonda commozione questi volumi promossi e curati con molto amore e infinita pazienza dai docenti dell'Istituto di Filologia latina della Facoltà di Lettere e di Magistero dell'Università di Padova, con la collaborazione di Manlio Pastore Stocchi. Pazienza: poiché Marchesi, che fu autore copiosissimo, non tenne mai, non dico estratti, ma neppure nota di ciò che andava via via scrivendo (e ne sia unica, ma significativa prova la sua produzione al corso di letteratura latina a Padova nel 1923, finita in una oscura e quasi ignota rivista nel 1924). Amore: perché non c'è rivista o giornale che i raccoglitori non abbiano visto direttamente e fotocopiato perché più completi fossero questi volumi di *Scritti minori*.

Il frutto è qui davanti a noi: ed è un monumento degno eretto alla memoria, nel centenario della nascita, di Concetto Marchesi: che fu per trent'anni professore di letteratura latina nella Università di Padova: di cui resse, come rettore, le sorti in un momento tragico e glorioso (1943).

Da questa raccolta sono rigorosamente esclusi gli scritti che non siano di filologia e di letteratura: cioè le prefazioni alle edizioni scolastiche, alle antologie, quelli — molti — riguardanti la questione del latino e in generale attinenti alla scuola, e gli scritti politici (che sono stati raccolti — i principali, non tutti — dalla sua scolaria M. Todaro Faranda nel 1958 e di cui apparve nel 1974 una seconda edizione con il titolo *Umanesimo e comunismo*).

Alla fine è riportato il saggio di Pietro Ferrarino, *Religiosità di Marchesi*, discorso tenuto all'Accademia di Padova l'anno stesso della morte (1957): non solo perché merita di essere conosciuto ol-

tre i limiti necessariamente ristretti di un mondo scientifico, ma anche come doveroso omaggio di chi gli successe sulla cattedra di lettere latine all'Università di Padova, dal Marchesi illustrata, e in che modo, per così lungo spazio di anni.

Così anche il Marchesi ha ora ciò che in vita rifiutò sempre: una Miscellanea di studi in suo onore. Chi vorrà studiarne l'opera come filologo e come letterato troverà qui tutto il materiale raccolto con estrema diligenza e messo a sua disposizione.

A me basterà fare qualche nota di carattere generale. E anzitutto questa. Delle 1327 pagine che formano i tre volumi ben 1110 contengono scritti anteriori al suo ordinariato: scrittigiovanili, dunque. E sono anche di argomento latino, ma non solo latino. C'è il Boccaccio, la cultura fiorentina del Quattrocento, Paolo Manuzio e talune polemiche sulla lingua e lo stile del Cinquecento, e ci sono soprattutto molti risultati di ricerche sui volgarizzamenti di classici latini (*De amicitia*, *De Senectute* di Cicerone, la *Farsaglia* di Lucano, le *Declamationes* pseudo-Quintiliane, Ovidio) e la tradizione medievale di Aristotile.

A questa vastità di interessi, a questo spaziare dal latino classico a quello medievale ed umanistico, all'italiano e al francese antico, che non erano segni d'irrequietezza, ma desiderio di voler seguire un'opera d'arte in tutte le sue fortune, il Marchesi dovette il suo insuccesso al concorso di Messina del 1911: nel quale, benché risultato secondo con tre voti, si vide annullato il risultato dal Consiglio Superiore, che dette torto al Pascal e al Mancini, sostenitori, con lo Stampini, dell'unicità del latino (classico, medievale, umanistico).

A proposito di questa sua produzione, che seguiva, in parte, quella del suo maestro Sabbadini, il Marchesi mi disse un giorno che sarebbe stato suo vivo desiderio quello di darci una storia dei volgarizzamenti (in ogni lingua) dei classici latini, anche cristiani, ma che l'impresa era assolutamente sproporzionata alle sue forze.

Ora, che si lavora in équipe, ecco un tema degno di una grande Università e delle forze congiunte di latinisti, germanisti, filologi romanzi e — per noi — di italianisti. Studiare i volgarizzamenti italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi delle opere latine! Prima con lavori singoli, poi riunendoli in un grande lavoro d'assieme. Allora si potrebbe parlare di uno spazio culturale europeo dilatato dalla loro conoscenza e dai loro riflessi! Allora il discorso della tradizione classica si trasformerebbe da un balbettio frammentario in una conoscenza unica: che si potrebbe poi allargare e precisare con lo studio dei dettagli. Ci sono migliaia di codici da vedere o rivedere, redazioni da esaminare, particolari da vagliare. Questo il sogno di Marchesi (e di altri): destinato a rimanere sogno, malgrado i generosi tentativi di università e di studiosi americani, non perché ora manchino le forze fra noi, ma per il sempre minore interesse che si dà al passato: che è stato portato via dalla corrente del tempo fra le cose

morte. Restano colonne, archi, fregi, frammenti: e il tempio potrebbe essere facilmente ricostruito. Ma... la civiltà ha altri templi, altri edifici da costruire.

Seconda osservazione. Le recensioni di opere altrui sono poche e tutte del periodo giovanile. Poche e garbate, signorili, soprattutto anche nel dissenso, rispettose della fatica e del lavoro altrui. Né fa eccezione a questa regola lo scontro polemico e duro che Marchesi ebbe con Giovanni Gentile nel 1905 a proposito della tradizione latina dell'*Etica a Nicomaco*. Giovani entrambi, alle prime armi, ma che già mostravano i segni della futura grandezza. A considerarne il contenuto, oggi, a settantacinque anni di distanza, viene da sorridere: tali e tanti sono i progressi del sapere. Ma l'edizione dell'*Ethica vetus* e della *nova* di Aristotele, pur non essendo critiche, rendono ancor oggi prezioso il volume, di cui il Marchesi volle più tardi che andassero al macero tutte le copie. Ma quando, nel 1928, dicendo io nella tesi delle parole ironiche contro il Gentile che citava in nota un grosso libro tedesco senza averlo evidentemente letto perché conteneva la soluzione di un problema che da anni lo tormentava, egli me le cancellò risolutamente con due segni di matita e mi scrisse accanto: « Bisogna rispettare, se non i risultati, il lavoro fatto ».

O gran bontà dei cavalieri antichi! Ricordo che nel 1930 io potei percorrere tutta l'Italia in cerca di codici latini di Aristotele con un biglietto senatoriale di libera circolazione, riverito e ossequiato da controllori e capitreno: il biglietto lo avevo ricevuto da Giovanni Gentile, su richiesta del Marchesi. Il quale come noto antifascista, non poteva ottenere più niente, né far parte di alcuna commissione. Ma aveva molti amici, e fra essi il Gentile. Più tardi ancora, durante la Repubblica sociale, fu stoltamente accusato d'averne causato l'uccisione (15 aprile 1944) con la lettera aperta che gli aveva inviato (gennaio 1944) in difesa dei valori della Resistenza: ma quella lettera per usare le parole dell'insospettabile Spriano « più che un attacco personale è una solenne contrapposizione di valori ideali ». Polemica sulla storia dell'*Etica a Nicomaco* (1905), polemica sul valore supremo della vita (1944): in mezzo quarant'anni di reciproca stima e di amicizia. Altro che mandante! E questi tre volumi di *Scritti minori* che cosa sono, in fondo, se non documento continuo di amicizia? I nomi che vi appaiono sono lì a dimostrarlo.

Da quello del suo vero ed unico maestro, Remigio Sabbadini, che lo costrinse dapprima a lavori duri, di scavo, irti di note, di codici, di apparati critici, eruditissimi, con cui si vince-

vano (e si vincono) i concorsi universitari, e solo più tardi lo lasciò volare libero per i cieli dell'arte; al venerando Felice Ramorino « clarissimo optimoque magistro » cui è dedicato il primo scritto della raccolta (1898) dal Marchesi ventenne e « venerabundus »; a Edoardo Giacomo Boner e a Placido Cesareo, periti nel disastro del terremoto di Messina (28 dicembre 1908), città nel cui liceo aveva insegnato negli anni 1904-1906 prima di essere trasferito a Pisa; ai suoi colleghi nel concorso universitario Gino Funaioli, Luigi Castiglioni e Vincenzo Ussani; a Gandiglio e Albini che egli volle — quest'ultimo — ricordato in pagine non obliabili; a Leo, Lofstedt, Stangl, Jahn, Gercke, Pelzer, Otto, che ammirò per la loro grande dottrina; al carissimo collega padovano Giovanni Bettacchi, il poeta delle Alpi, allora, socialista buono e mite, oggetto, in quegli anni, degli strali feroci di Giovanni Papini; all'altro suo compagno Manara Valgimigli, finissimo interprete di poeti greci, da lui fatto venire a Padova, socialista dalla cravatta nera svolazzante; al più modesto ma diligentissimo collaboratore per le ontologie della scuola media (tutte pregevolissime) Gasparo Campagna; a uomini geniali nel loro campo di studi come Momigliano e Flora; ad una donna, infine, anziana e bella, di cui si fa ora gran parlare, ma meno se ne faceva nel 1948, quando egli — galante sempre — volle scrivere la prefazione ad un volumetto di poesie: Sibilla Aleramo.

Non sono tutti, sono i principali. Ma chi dice che non può scrivere la vita di un uomo attraverso quella dei suoi amici? E fare la storia di un tempo? E « fermare » un momento del passato?

Marchesi è morto da vent'anni. Tutti i suoi amici sono morti. Nel periodo dal 1900 al 1915, cui si riferisce gran parte di questa antologia, egli guadagnò, insegnando e faticando, lire trentottomila: non al mese, né all'anno, ma in quindici anni. E doveva mantenere la madre e il fratello. Sembra un'assurdità, e non è. Una madre che adorava; e alla cui morte (19 gennaio 1914) poco mancò che uscisse di senno. Ebbene, anche a lei hanno reso il loro omaggio quanti hanno contribuito, con cura somma e amore, a comporre questi tre ponderosi volumi che raccolgono gli *Scritti minori* di Concetto Marchesi. Perché questi scritti sono usciti dalla penna di lui, ma sotto lo sguardo amoroso e sorridente di lei, di sua Madre: « che mi preparava le care vivande paesane e il caffè nero nero... » (Prefazione a Marziale, p. XIII) e che « mi sorrideva mentre pregava Dio per la mia vita » (*Il libro di Tersite*, p. 63).

EZIO FRANCESCHINI